

Fu la cultura a caratterizzare l'identità dell'antica Roma

Intervista a Gianluca De Sanctis, professore di Storia romana all'Università della Tuscia

Se l'antica Roma poté durare quasi mille anni ciò fu fondamentalmente dovuto al fatto che il popolo romano non fu grande perché popolo di conquistatori, ma soprattutto perché popolo di agricoltori, e perché al conquistatore-devastatore si sostituì conquistatore-costruttore o coltivatore, perché all'invasione delle terre e alla sottomissione dei popoli subentrò la colonizzazione e l'associazione dei vinti alla fortuna dei vincitori, alla dominazione la "societas".

Chi voglia conoscere come questo processo si evolse sin dai primordi di quella che sarebbe diventata "la Città eterna" può leggere il saggio di Gianluca De Sanctis "Roma prima di Roma. Miti e fondazione della Città eterna" (Salerno editrice, pagine 234, euro 20).

L'autore, che insegna Storia romana presso l'Università della Tuscia, documenta come molte furono le Rome che precedettero quella di Romolo, eppure, l'identità romana si costruì attraverso una costante che tutte le unì: una "costituzione aperta", ovvero la capacità di accogliere e integrare gli stranieri. Partendo dall'analisi di miti, in primis quelli di Odisseo ed Enea, lo studioso mostra come a caratterizzare l'identità romana non sia il dato biologico del sangue ma piuttosto un merito culturale, conquistato adottando valori e modelli di comportamento condivisi. Ben prima che Roma divenisse un grande impero multietnico, nelle vene dei suoi abitanti scorreva un "sangue misto", frutto di migrazioni e rimescolamenti continui, ripetuti e costantemente. "Lo scopo del libro, spiega De Sanctis, non è verificare l'attendibilità del



mito, quanto piuttosto spiegarne, se possibile, la filogenesi ed esplorarne la significatività".

Professor De Sanctis, risalgono al IV secolo le prime testimonianze su Enea il capostipite dei Latini e provengono da Lavinio. Cosa fa pensare che il mito sia sorto molti secoli prima?

Una serie di presenze, iconografiche e letterarie, documentano la presenza del mito di Enea nel Lazio arcaico già a partire dal VI secolo a.C. Forse il viaggio di Enea in Occidente era già narrato nell'Ilioupersis di Stesicoro o in qualche altro poema del ciclo troiano andato perduto.

Del resto, sappiamo che la diffusione dell'epos omerico procedeva di pari passo con la colonizzazione del Mediterraneo da parte del mondo greco.

Come spiegare l'origine non principesca, ma servile dei due gemelli?

Naturalmente, questa origine non fa parte della versione "mainstream", ma compare in una fonte citata da Plutarco, un certo Promathion, di cui ignoriamo quasi tutto, a partire dalla sua cronologia.

Ora, se, come ritengono in molti, essa appartiene a uno strato profondo della tradizione (V secolo a.C.), ne dovremmo dedurre che l'elemento schiavile fosse un motivo originario del mito di fondazione.

Del resto, esso ritorna anche in un altro episodio famoso della saga dei gemelli, cioè quando, per fondare la città, i due decidono di aprire un asilo (oggi diremmo un centro di accoglienza), sotto la protezione di un dio, dove accoglievano tutti (schiavi fuggitivi, migranti, avventurieri), promettendo loro l'immunità e la cittadinanza.

Questo stratagemma, spiegano le fonti, serviva a risolvere il problema demografico; ma, se diamo

credito alla versione di Promathion, operando in questo modo, Romolo e Remo avrebbero dato vita ad una comunità molto particolare, fatta a loro immagine e somiglianza.

Solo agli inizi III secolo sembra emergere un' "autocoscienza etnica" romana. Cosa intende? E sulla base di quali fonti?

Intendo dire che, relativamente a quel che possiamo dire sulla base delle fonti a nostra disposizione, fino al terzo secolo l'identità romana ci appare eterodiretta. Prima di allora sono gli altri, cioè sostanzialmente i Greci, che ci dicono chi erano i Romani.

Una delle prime tracce di un'autocoscienza etnica affiora in occasione della guerra contro Pirro. Se il re dell'Epiro poteva presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica internazionale come un discendente di Achille che va a combattere contro i discendenti dei Troiani, ciò significa che gli stessi Romani avevano ormai sposato questa opzione ne facevano ampio uso nei loro rapporti con il mondo greco.

Cosa prova che l'ellenizzazione di Roma inizia con la storia della città?

Roma non era certo una città greca, nel senso che era stata fondata da Greci, ma questo non significa che non fosse sin dalle sue origini attraversata da presenze greche (uomini, manufatti, idee, racconti); né avrebbe potuto essere altrimenti.

I Greci avevano esportato il loro modello di civiltà, il loro sapere, la loro cultura, in ogni angolo del Mediterraneo, attraverso una capillare opera di colonizzazione.

Le città latine erano tutt'altro che oasi inaccessibili



e i m p r e m a b i l i
all'ellenizzazione.

I Romani, così come i loro vicini, si appropriarono di molti elementi caratteristici della cultura greca, facendoli propri, interiorizzandoli al punto da dimenticarne l'origine e allogena: si pensi all'alfabeto, tratto dalla vicina Cuma, ad alcuni culti e istituzioni, e soprattutto ai miti (Ercole, Saturno, Evandro, Enea).

Perché le nuove scoperte della paleoantropologia e della genetica avvalorano il discorso di Seneca che migrare è un istinto naturale del genere umano?

La paleoantropologia, che oggi può avvalersi di nuove tecniche e metodologie di indagine: prima fra tutte l'analisi genetica ha dimostrato che specie umane e migrazioni sono un binomio inscindibile. Quella umana è, per sua natura, una specie "migrante".

Gli uomini, non solo i Sapiens, ma anche i loro antenati, sono riusciti a sopravvivere perché hanno imparato a viaggiare, per sfuggire all'instabilità ecologica del loro ambiente originario.

La capacità di spostarsi e di adattarsi a nuovi habitat ha fatto la differenza. Seneca, quasi duemila anni fa, era arrivato alle medesime conclusioni.

Dal suo esilio in Corsica spiegava alla madre Elvia che l'ibridazione, il meticciamiento sono, per l'appunto, un dato "naturale" e imprescindibile nella storia dell'umanità. In un universo in cui è tutte le cose sono soggette al mutamento, gli uomini non fanno eccezione.

La stessa civiltà romana è stata fondata da un esule, da un profugo, scampato alla più grande catastrofe che si ricordi (la guerra di Troia).

Dunque, concludeva Seneca, sarebbe vano cercare ancora sulla terra "popolazioni indigene", che siano rimaste pure e incontaminate, come pretendevano di essere gli Ateniesi o gli Albani.

La storia ha mescolato i popoli, facendone un coacervo, un intrico che dovrebbe sconsigliare l'uso di categorie come "integrità" e "purezza".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.